

Elisabetta Trottni

Diario di mia sorella

Rimpianti di un'adolescenza

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2016

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-823-2

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@mor-
lacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di
novembre 2016 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

Sommario

Capitolo I	11
Capitolo II	17
Capitolo III	21
Capitolo IV	31
Capitolo V	35
Capitolo VI	45
Capitolo VII	53
Capitolo VIII	65
Capitolo IX	79
Capitolo X	85
Capitolo XI	95
Capitolo XII	105
Capitolo XIII	121
Capitolo XIV	131
Capitolo XV	141
Capitolo XVI	151
Capitolo XVII	159
Capitolo XVIII	169
Capitolo XIX	181

Capitolo XX	189
Capitolo XXI	199
Capitolo XXII	209
Capitolo XXIII	219
Capitolo XXIV	229
Capitolo XXV	237
Capitolo XXVI	245
Capitolo XXVII	261
Capitolo XXVIII	269
Capitolo XXIX	277
Capitolo XXX	289

*Alla mia famiglia
con affetto*

Credo che sarà un'impresa ardua raccontare la sua vita, ma sono fiducioso. Per me è stata fondamentale per la crescita, per non percorrere gli stessi errori. Ora mi faccio da parte: come un regista lascio il posto agli attori, anche se questi attori appartengono alla vita reale...

Capitolo I

1 settembre

“È fuori discussione! Lei non verrà!”
“Pietro, come facciamo a non accoglierla! Sii ragionevole per una volta!”

“Cristina, io sono ragionevole... Sai bene che non mi sono mai tirato indietro di fronte a qualcuno bisognoso di aiuto. Ma qui stiamo parlando di una ragazza molto particolare, con diversi problemi... Te ne posso fare alcuni di esempi: hai visto il suo abbigliamento, i suoi capelli! Sua madre è un'ex tossica e chissà se ha ricominciato a farsi, lei non ha un passato proprio bellissimo... Insomma non è una ragazza che può stare vicino ai nostri figli!”

“Stai parlando della figlia di mio fratello!”

“Cristina, lei non è sua figlia. E poi quante volte hai detto che tuo fratello era meglio che non avesse sposato quella donna con quella ragazzina!”

“Sì, l'ho detto tante volte ma ora lui non è più qui, e quella povera bambina non ha nessuno, la madre non credo che lascerà presto la clinica...”

“*Povera bambina*, stai parlando di una ragazza di diciannove anni! E di sicuro non innocente e carina... Secondo me dovremmo parlarne con Sophia.”

Ma che parlare e parlare! Non la voglio punto e basta. È molto difficile capirlo? Ma di sicuro mamma non lo capirà mai e noi avremo una perfetta estranea come sorella...

Non ce la facevo più a sopportare quella situazione... Io e mio fratello stavamo ore ad ascoltare i nostri genitori parlare di questa faccenda. Certo mio fratello stava più che altro in braccio a me visto che dall'alto dei suoi cinque anni non capiva quasi nulla di ciò che dicevano i nostri. Però si rivelò utile perché, visto che amava rovistare tra le vecchie scartoffie, aveva trovato una vecchia foto che raffigurava i miei genitori, il mio fratellino di appena tre mesi, che come sempre stava in braccio a me, il fratello di mia madre, la sua nuova moglie e la nuova figlia. Sembravamo proprio una famigliola felice, di quelle da film di Natale, tutti insieme attorno al camino con le calze appese, l'albero di Natale a lato della foto addobbato adeguatamente. Mi ricordo che era stato un giorno allegro e spensierato: avevo giocato con quella bambina che era diventata mia cugina e ne ero stata tanto felice, e insieme a lei e al mio fratellino avevamo fatto cadere l'albero mandando in frantumi tutte le palline di vetro. Ecco tutto quello che mi ricordo di loro... Mio zio all'epoca lavorava come psicologo in una clinica di tossicodipendenti, ed essendo una persona generosa e disponibile si era particolarmente interessato a una donna che per amore della figlia voleva uscire dalla droga. Così si erano frequentati e alla fine anche innamorati. Quando avevo circa sei anni e quella ragazzina circa sette o otto, non mi ricordo bene, si erano sposati. Mi ricordo solo che lo zio non era venuto più a trovarci se non eccezionalmente per riunioni di famiglia, matrimoni, cresime.

Non so quante volte in quelle ventiquattro ore ho guardato quella foto per riuscire a immaginare come poteva essere cambiata la bambina che mi sorride dalla pellicola. Papà continua a dire che è una ragazza particolare, che è meglio che non stia

con noi... Basta, devo staccare la spina altrimenti fino al suo arrivo – se arriva – vado in paranoia.

Ho deciso di mandare un sms a Lucy per poterci vedere e poterle raccontare i nuovi sviluppi... Lucy è il soprannome di Lucia nato dal fatto che il primo giorno di liceo ho sbagliato a leggere il suo nome perché ero senza occhiali e da quel giorno è Lucy.

“Papà, mamma! Io esco con Lucy...”

“Porti anche tuo fratello?”

“Va bene, mamma... Ma non so se sarò contento...”

“No! Non voglio stare anche oggi con mia sorella e la sua amica... Posso rimanere a casa a giocare ai videogiochi?”

“Caro fratellino, mi sento offesa!” so bene che Michael non vuole venire con me perché si annoia. Però mi abbraccia sempre teneramente e mi dà un bacio sulla guancia prima di partire.

Come al solito sono in ritardo... Casa mia è dalla parte opposta di dove ci incontriamo, tanto per cambiare...

Roma è sempre Roma, perennemente invasa dal traffico. Il fatto di avere la patente non mi giova a nulla: mi conviene sempre prendere l'autobus di linea per spostarmi. Almeno posso scrivere il mio diario e ascoltare un po' di musica pop o classica. Eh già, ascolto anche musica classica... Molte volte mi hanno rimproverato che è da sfigati e da “antichi”, ma che ci posso fare se mi piace? Aiuta a concentrarmi quando studio, inoltre posso trarre qualche spunto per nuovi pezzi da suonare al pianoforte. Lucy ogni volta che mi sente suonare dice che dovrei entrare in conservatorio. Ma come faccio? Sono cresciuta, avrei dovuto iniziare da piccola... E poi come farei con lo studio? La scuola è sempre stata al primo posto: ormai sono all'ultimo anno di Liceo Scientifico, o meglio lo comincerò tra qualche settimana, e non posso gettare via anni con la media del 9,9. Se ve lo state chiedendo l'unico nove che ho

è ginnastica... Diciamo che non sono la classica ragazza sportiva: mi piace molto lo sport, ma sono come il logaritmo e lo zero, lui cerca di raggiungerlo ma può continuare all'infinito... Quindi sono una "secchiona"? Sì o almeno è quello che dicono gli altri, ma ormai lo prendo come un complimento: sono troppe volte che lo sento. Se mi fossi dovuta arrabbiare ogni volta a quest'ora sarei morta di rabbia. Dopo anni ho capito qual è il loro problema: l'invidia. Sono invidiosi dei miei voti, dei miei due formidabili amici, del fatto che comunque sono felice, perché nella vita l'importante è quello, no? Tra tutto questo pensare e rimembrare sono arrivata alla mia fermata.

Il nostro ritrovo in realtà è il parco davanti a casa di Lucy. Quelle panchine ormai sono omologate con il nostro peso, sono anni che stiamo seduti tutti e tre lì a parlare e ridere. E quando è troppo freddo o non abbiamo voglia di stare fuori, casa di Lucy è sempre disponibile e lì c'è anche una fetta di torta alle mele per ognuno noi. E come sempre Lucy e Andrew – in realtà si chiama Andrea ma è più bello il soprannome – sono già seduti sulla panchina ad aspettarmi. Sarebbero una bella coppia. Lui alto e snello, con occhi blu e occhiali, capelli a spazzola biondi. Lei un po' cicciettella, o meglio in sovrappeso di sette o otto chili come dice lei, capelli rossi, occhi marroni e una miriade di lentiggini sul viso.

"Ehi! Ciao!" Andrew ha sempre l'abitudine di alzarsi quando arriva una ragazza, come un gentiluomo vecchio stampo, e abbracciarmi. Ora devo andare caro diario... Riprenderò a scrivere a casa.

"Ciao!!" mi salutò affettiva Lucy.

"Buona sera ragazzi! Sono esausta..." mi lasciai cadere sopra la panchina come un sacco di patate.

"Tesoro, raccontaci cosa succede... Mi dispiace tanto per tuo zio..." mi disse Lucy ma la fermai in tempo.

“Cosa è successo?! Di tutto. Ti avevo già accennato che lo zio era stato ritrovato morto in camera... All’inizio avevano pensato a chissà che cosa...”

“Chi l’ha ucciso?!” mi chiese subito allarmato Andrew.

“Calmo, calmo! Nessuno. È morto di infarto... Gli avevamo sempre detto che doveva lavorare meno e riguardarsi di più. Ma niente da fare... Come al solito era troppo preso da un caso importante – per lui tutti i casi erano importanti! – e così ha lasciato la moglie e la figlia di questa...” sembrava che stavo riportando una notizia di cronaca del telegiornale che non mi toccava per niente, e invece stavo parlando di mio zio! Mi sentivo terribilmente in colpa.

“Questo me lo avevi già detto. Quali sono stati gli sviluppi?” chiese impaziente Lucy. Mentre parlavamo avevamo cominciato a camminare perché una pioggerellina aveva iniziato a scendere su Roma, giusto per avvertirmi che ero uscita di casa senza ombrello. Andrew gentilmente mi offrì il suo.

“Dai, non posso farti stare sotto la pioggia perché ho dimenticato l’ombrello! Non è giusto. Avanti stai te sotto l’ombrello.”

“Allora vieni con me” e così dicendo mi prese sottobraccio e delicatamente mi avvicinò a lui: che dolce!

“Comunque torniamo a noi...” riprese Lucy mentre attraversavamo il vialetto diretti a casa sua.

“Gli sviluppi sono stati abbastanza terribili... Hai presente la moglie di mio zio, l’ex tossica? Bhè, sono settimane che non esce di casa e non fa altro che piangere... La morte dello zio l’ha distrutta: le ha tolto una figura che per lei era stata molto importante, che le ha dato la salvezza.”

“Immagino... Dovrebbe essere terribile perdere una persona così cara.”

“Ora come sta?” chiese Andrew preoccupato.

“Ora è ricoverata in una clinica di cura.”

“Oddio, cosa le è accaduto!” mi interruppe Lucy.

“Ha dato fuoco alla casa dove abitava con la figlia e ha tentato il suicidio... Almeno questo è quello che sono riuscita a capire dai discorsi dei miei genitori.”

“Tua cugina?”

“E bravo Andrew! Hai centrato il punto. Mia cugina, Dafne, non ha più una casa dove stare, e di sicuro non è la persona più adatta a provvedere alla sua salute... Credo che sta ripercorrendo lo stesso tunnel e precipitando verso lo stesso abisso della madre... Così i miei genitori stanno discutendo con il futuro psicologo di mia cugina per farla venire ad abitare da noi fino al momento in cui lui non riterrà che sappia badare a se stessa.”

“Questa è una buona cosa: almeno potrete aiutarla, no?”

“Lucy questo non lo so... Mio padre è molto preoccupato, e lui di solito non lo è mai.”

“Perché è preoccupato?” mi chiese questa volta Andrew.

“Perché non è una ragazza molto facile da gestire, pensa che possa essere un problema e un cattivo esempio per noi. Ho cercato di spiegargli che ormai sono grande e che se avessi dovuto prendere giri strani lo avrei fatto da più piccola, ora sono abbastanza al sicuro. Per quanto riguarda mio fratello farò in modo che non ascolti i suoi consigli e che con il tempo anche lei possa migliorare. Fatto sta che comunque non sono entusiasta di averla per casa...” detto ciò il discorso cadde perché non sapevano che rispondere e perché la famosa torta di mele prese il sopravvento.

Capitolo II

29 agosto

*D*afne di sicuro non era la persona più affidabile del mondo. A volte se ne stava a fissare sua madre che piangeva: non la confortava, non ascoltava i suoi lamenti... Voleva solo che tutto ciò finisse e al più presto.

“Dove stai andando?” chiese la madre a Dafne.

“Non sono affari tuoi, rimani a piangere! Io non ce la faccio” e detto ciò sbatté la porta dietro di sé. Anche lei soffriva per la perdita del padre adottivo ma non voleva essere debole, non voleva piangere. Altrimenti le sembrava di essere esattamente uguale a sua madre e questo la spaventava più di tutto. Uscita di casa guardò il viale dove abitavano: non era di certo il posto più accogliente in cui vivere. C’era puzza ovunque: immondizia e gatti randagi facevano da padrone e gli uomini che passavano di lì sembravano che avevano il fuoco che li inseguiva, tanto andavano veloci. Insomma non era di sicuro il luogo migliore per una ragazza sola. Solo in quel momento Dafne si rese conto di avere i crampi allo stomaco. La madre non aveva fatto spesa da più di due giorni e nessuno si era preoccupato di mangiare qualcosa. La ragazza si incamminò lungo la via ma invece di svoltare a destra verso la via principale, girò a sinistra per una stradiciola molto più buia e solitaria. Si calò ancora più sulla

testa il cappuccio per non farsi riconoscere. Non era certo perché si vergognava di ciò che faceva ma perché odiava le chiacchiere della gente, che facevano stare ancora più male sua madre. Dopo neanche un kilometro trovò i suoi amici al solito luogo di ritrovo. Molti stavano appoggiati al muro con una sigaretta accesa in bocca e il cappuccio calato sulla testa, altri stavano seduti sul marciapiede sporco, con la schiena appoggiata per terra o sul muro: ovviamente erano già fatti di qualche droga.

“Ultimamente sei sempre qui!” la accolse l'amico Antonio, colui che aveva sempre la droga per chiunque ne volesse.

“Dammi qualcosa. Non ce la faccio più” gli rispose Dafne scontrosa.

Il ragazzo le porse l'involucro con dentro tre capsule di MDMA. Gli diede gli ultimi soldi e se ne andò senza neanche salutare. Non voleva pensare a nulla, solo dimenticarsi di tutto ed essere felice. Si mise seduta su una panchina e rimase lì per un tempo interminabile. Nel momento in cui l'ecstasy cominciava a fare effetto guardò verso il parco dove alcuni bambini giocavano tranquilli ignari del dolore della ragazza. All'ora di pranzo Dafne si risvegliò come da un sogno: l'ecstasy cominciava a non fare più effetto. Doveva tornare a casa, doveva preparare il pranzo per la madre. Appena arrivata a casa trovò la porta socchiusa. Lei non l'aveva dimenticata aperta, su questo ne era sicura. Andò di corsa in cucina dove aveva lasciato la madre, solo allora si accorse dell'odore pungente del fumo che invadeva la casa e un biglietto posato sopra il tavolo. Non fece in tempo a finire di leggere che tutto si fece nero.

Si svegliò sudata come se avesse avuto un incubo. Tutto intorno a lei era bianco, il letto, le lenzuola, la parete, la sua vestaglia, persino un piccola poltroncina vicino alla finestra. Dalla porta entrarono un uomo e una donna con aria distinta. Lei con una cartella in mano, l'altro con una valigetta che teneva stretta.

“Finalmente ti sei svegliata” disse la donna con una voce eccessivamente acuta.

“Dove sono?” le chiese Dafne con impazienza: parlare le faceva male alla testa.

“Noi siamo Clarissa e Lorenzo, siamo due assistenti sociali e siamo qui per spiegarti quello che è successo e cosa accadrà adesso” l’espressione della donna era seria, fin troppo.

“Non ho bisogno di sapere quello che è successo, io c’ero.”

“Noi lo sappiamo. Ma volevamo informarti che ora tua madre è ricoverata in un clinica in cui potrà essere sottoposta a tutte le cure necessarie.”

“È in un manicomio?” chiese la ragazza forse con un tono troppo tagliente.

“I manicomi non esistono più da molto tempo, ma nella clinica ci saranno persone che si occuperanno di lei, non ti preoccupare.”

Era arrabbiata con sua madre, come aveva potuto farle questo? Era stata egoista, non era la sola a soffrire. In quel momento Dafne la odiava perché era debole, perché non era riuscita a controllare il suo dolore, perché aveva deciso di arrendersi. Era immersa nei suoi pensieri quando qualcosa la risvegliò “...per ora andrai a vivere dai tuoi zii.”

“Cosa? Io sono maggiorenne, posso fare quello che mi pare, e il mio desiderio non è di certo vivere con loro!”

“Mi dispiace doverla informare che l’appartamento dei suoi genitori non è più agibile dopo, bhè..., l’incendio.”

“Andrò a vivere sotto un ponte piuttosto che stare con loro, sono praticamente degli estranei!” Dafne ormai urlava, se avesse continuato così avrebbero sbattuto lei in manicomio.

“Mi dispiace, ma abbiamo convenuto con lo psicologo che prima di lasciarti la decisione di scegliere la tua dimora devi sottoposti a delle sedute di psicoanalisi. Il dottore ci ha informato della presenza di sostanze stupefacenti nel sangue e lo psicologo

consiglia che, oltre alle sue visite, sarebbe meglio se vivessi in un luogo a te familiare.”

Stavolta era stato l'uomo a parlare tacendo la donna che stava per incominciare il suo soliloquio. Il suo tono era grave e tenero, ma intransigente.

“E poi tua madre, che ha la potestà su di te, ha dato l'assenso” aggiunse la donna.

“Non ha più la potestà...” aggiunse sottovoce.

Dafne tentò di alzarsi dal letto e toglierle l'ago della flebo dal braccio, quando un'infermiera si precipitò al suo letto con una siringa che inserì in vena. Stava per protestare ma il sonno e la stanchezza la invase e si addormentò.